

fricano. Non deve per tanto essere esclusa a priori la possibilità che gli eventi che portarono alla sconfitta e alla cattura di Regolo si siano svolti in modo diverso da come narrato da Polibio e che il condottiero romano sia stato vinto non in una battaglia schierata consapevolmente accettata, ma durante un assalto inaspettato, evento che rappresenta il denominatore comune, pur con le differenze evidenziate, alle versioni non polibiane. Ad ogni modo, sottolineare la complessità della tradizione antica sulla cosiddetta battaglia di Tunisi permette di comprendere che l'importanza di tale scontro non si arrestò al contesto della prima guerra punica, ma divenne un episodio decisivo nel panorama memoriale sia punico che romano durante tutto l'arco temporale dei conflitti che videro contrapposti questi due popoli.

MARIA CHIARA MAZZOTTA
mariachiara.mazzotta@unicatt.it

Abstract

L'articolo si propone di riesaminare la tradizione antica sulla battaglia di Tunisi del 255 a. C., durante la quale l'esercito romano, capitanato da Marco Atilio Regolo, fu sconfitto in Africa dalle truppe cartaginesi guidate dal comandante greco Santippo. La complessità della tradizione antica sullo svolgimento di questa battaglia è stata finora poco attenzionata nei moderni studi sulla prima guerra punica, poiché la versione tramandata da Polibio, che ci fornisce un preciso e dettagliato resoconto dello scontro, è unanimemente accettata dagli studiosi. Vi sono, tuttavia, diverse altre versioni circa lo svolgimento di questa decisiva battaglia, spesso discordanti con quella polibiana, il cui esame può aprire nuovi scenari interpretativi.

The article aims to re-examine the ancient sources on the battle of Tunis (255 BC), during which the Roman army, commanded by Marcus Atilius Regulus, was defeated in Africa by the Carthaginian army led by the Greek general Xanthippus. The complexity of the ancient tradition regarding the course of this battle has so far received little attention in modern studies on the First Punic War, since the version handed down by Polybius, who gives us a precise and detailed account of the battle, is unanimously accepted by scholars. There are, however, several other versions regarding the course of this decisive battle, often discordant with that of Polybius, whose examination can provide new interpretative scenarios.

va, notiamolo, di una situazione così peculiare della Valle d'Aosta da non risultare comprensibile ad attori esterni: le "regole del gioco"⁶⁹ erano conosciute e applicate tanto dai nobili valdostani che il conte persuadeva, o costringeva, a cedere le loro quote di giurisdizione quanto dal conte stesso e dai suoi rappresentanti, che si muovevano in un orizzonte assai più ampio di quello valdostano; tanto da vescovi di origine locale come Emeric de Quart quanto da vescovi importati come Nicola Bersatori. Questa generalizzata e condivisa flessibilità del sistema feudale (e delle relative modalità di registrazione) è senza dubbio da considerare come uno dei motivi principali del suo immenso e duraturo successo.

ALESSANDRO BARBERO
barbero@virgilio.it

Abstract

Nella società feudale matura molte transazioni di particolare importanza richiedevano una prassi sofisticata e complessa, la cui traduzione in forme documentarie può risultare completamente fuorviante se interpretata, erroneamente, alla lettera. Nella Valle d'Aosta del Due-Trecento, dove anche la distinzione fra donazione, infeudazione e compravendita è oscurata, a livello formulare, dall'onnipresenza dell'investitura feudale, utilizzata per realizzare ogni genere di transazione, gli atti notarili prevedono che un vassallo del vescovo, quando vende a un terzo il proprio feudo, lo restituisca al vescovo come pegno di un prestito fittizio, dopodiché il vescovo ne reinveste l'acquirente. La vera natura della transazione appare evidente solo quando è conservato l'intero complesso documentario; di per sé l'atto di restituzione in pegno può far credere, erroneamente, che il vescovo abbia davvero prestato denaro al suo vassallo e ripreso possesso del feudo. A sua volta il conte di Savoia quando acquista, stavolta effettivamente, quote di giurisdizione dai suoi vassalli fa produrre due atti, in uno dei quali la transazione è presentata

richissement, p. 4 («en vendant une terre, on se livre en fait à une autre opération que celle qui est décrite... les acteurs se livrent à un simulacre d'échange marchand cachant en réalité de tout autres opérations»).

⁶⁹ Mutuo l'espressione da Simone Collavini, Paolo Tomei, *Beni fiscali e "scrittura" Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hoch und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, ed. Nicolangelo D'Acunto, Wolfgang Huschner, Sebastian Roebert, Leipzig-Karlsruhe, Eudora Verlag, 2017, pp. 205-16.

come compravendita, e l'altra come dazione in pegno, per una somma fittizia superiore al prezzo d'acquisto. Queste articolate finzioni documentarie dimostrano come in questa società permeata dalle forme feudali esistesse fra la lettera di un atto e l'operazione che esso realmente registrava uno spazio di manovra di cui non soltanto i notai, ma verosimilmente i loro committenti erano consapevoli, e che il sistema feudale era caratterizzato da un'estrema flessibilità sia nelle forme sia nella prassi, motivo non secondario del suo immenso e duraturo successo.

In the feudal society of the late Middle Ages, some important transactions required a sophisticated and complex procedure, the translation of which into documentary forms can be completely misleading if taken at face value. In the Aosta Valley of the 13th and 14th centuries – where even the distinction between donation, enfeoffment, and sale was obscured, at level of notarial formulae, by the omnipresence of feudal investiture, used to execute every type of transaction – notarial deeds stipulate that a vassal of the bishop, when selling his fief to a third party, return it to the bishop as a pledge of a fictitious loan, after which the bishop reinvests the purchaser. The true nature of the transaction becomes clear only when the entire documentary record is preserved; the act of restitution in pledge itself can mistakenly lead to believe that the bishop actually lent money to his vassal and regained possession of the fief. In turn, when the Count of Savoy actually purchased shares of jurisdiction from his vassals, he produced two deeds, one of which presented the transaction as a sale, and the other as a pledge, for a fictitious sum higher than the purchase price. These complex documentary fictions demonstrate how, in this society permeated by feudal forms, there existed a margin of maneuver between the wording of a deed and the actual transaction, which not only the notaries, but likely their clients, were aware of. The feudal system was characterized by extreme flexibility in both form and practice, a significant reason for its immense and enduring success.

Abstract

Il saggio prende inizialmente in considerazione l'affermazione e il declino di una precisa esperienza nella storia della psichiatria nota come *trattamento morale* (XVIII-XIX secc.) e affronta poi criticamente il suo ruolo nell'antipsichiatria tardo-novecentesca, volta ad accreditarsi – specialmente in Basaglia e nella sua équipe – con una prospettiva storica rinnovata e in rapporto di autonomia rispetto alle vicende della psichiatria “classica”. L'esperienza del *trattamento morale*, infatti, ricorre più volte nella discussione nata in seno al movimento di “Psichiatria democratica”, la cui impronta fenomenologica, com'è noto, intese rinnovare in profondità il discorso sulla follia smarcandolo da ogni visione psichiatrica assicurata ancora agli schemi positivisticici e dalla stessa radice biomedica della medicina. Il saggio, dunque, esplicita il quadro delle trasformazioni legate alla lettura del *trattamento morale* e consente di comprendere attraverso quali matrici ermeneutiche tale approccio terapeutico alla follia è stato osservato nel Novecento, in un'argomentazione che valuta, oltre il quadro teorico, anche gli sviluppi della più recente storiografia.

The essay initially considers the rise and decline of a specific practice in the history of psychiatry known as *moral treatment* (18th-19th centuries) and then critically addresses its role in late-twentieth-century anti-psychiatry, which sought to establish itself – especially in Basaglia and his team – with a renewed historical perspective and an autonomous relationship with respect to the events of “classical” psychiatry. The experience of *moral treatment*, in fact, recurs several times in the discussions born within the “Democratic Psychiatry” movement, whose phenomenological imprint, as is well known, aimed to profoundly renew the discourse on madness by separating it from any psychiatric vision still anchored in positivist schemes and the very biomedical roots of medicine. The essay, therefore, clarifies the framework of the transformations linked to the reading of *moral treatment* and allows us to understand the hermeneutic matrices through which this therapeutic approach to madness was observed in the twentieth century, in an argument that evaluates, beyond the theoretical framework, also the developments of the most recent historiography.

Abstract

Questo saggio intende indagare, nel Regno delle Due Sicilie all'indomani della rivoluzione del 1820-21, la genesi e l'evoluzione degli "stati nominativi" dei sorvegliati politici, mostrando come tale sistema classificatorio non scaturisse meccanicamente dalla crescente centralizzazione amministrativa, ma costituisse piuttosto un dispositivo promosso dall'Austria per orientare la restaurazione verso pratiche di governo alternative alla repressione indiscriminata. I registri, elaborati in più fasi nel decennio post-rivoluzionario, non solo contribuirono a strutturare più coerentemente l'apparato di sorveglianza, ma permisero anche di definire con maggior finezza i profili degli individui ritenuti politicamente pericolosi, attraverso una graduata distinzione di responsabilità e livelli di compromissione. Nel loro insieme, gli stati nominativi rappresentano una chiave di lettura privilegiata dei tentativi borbonici di ricomporre e stabilizzare l'ordine politico.

This essay investigates, in the Kingdom of the Two Sicilies in the aftermath of the 1820-21 revolution, the genesis and evolution of the "stati nominativi" used to classify political suspects. It argues that this system did not arise mechanically from administrative centralization but was instead promoted by Austria as a device to steer the restoration towards forms of governance alternative to indiscriminate repression. Compiled in several phases throughout the post-revolutionary decade, these registers not only contributed to a more coherent organization of surveillance practices but also enabled a more nuanced delineation of individuals deemed politically dangerous, through a graduated distinction of responsibilities and levels of compromise. Taken as a whole, the stati nominativi offer a privileged lens through which to examine Bourbon efforts to recompose and stabilize political order.

chiarire in modo netto posizioni e orientamenti. Non si deve peraltro dimenticare l'oblio che ha circondato alcune vicende legate alla persecuzione degli Ebrei. Mi limito a ricordare – ci tornerò in altra sede – quella del grossetano in particolare tra il settembre del '43 e il giugno del 44. Un seminario, in località Roccatederighi, di proprietà della curia di Grosseto fu affittato dal vescovo dell'epoca, Paolo Galeazzi, all'autorità fasciste per internarvi gli Ebrei, molti dei quali furono poi trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli e, quindi, ad Auschwitz²¹.

ARNALDO MARCONE
arnaldo.marcone@uniroma3.it

Abstract

La questione della resistenza degli intellettuali, degli uomini di cultura in genere alle dittature nazista e fascista è complessa. Essa assunse forme diverse e peculiari in Germania e in Italia. Ci sono domande che possono considerarsi mirate: come si definisce lo spazio politico dello storico? Che confini ha lo spazio politico che egli occupa col suo lavoro di storico? Croce e Gramsci negano esplicitamente, con le loro assai problematiche riflessioni, quel che invece si ammette più comunemente: che lo storico, in quanto scienziato, tecnico, esperto professionista, ricercatore disinteressato non è toccato dallo spazio politico in cui lavora e non fa politica attiva: alla fine finisce per essere una sorta di tecnico imparziale.

The question of the resistance of intellectuals and of men of culture to Nazism and Fascism. There are specific questions: how can the historian's political space be defined? What are the boundaries of the political space he occupies with his work as a historian? Croce and Gramsci explicitly deny, with their highly problematic reflections, what is more commonly admitted: that the historian, as a scientist, technician, professional expert, and disinterested researcher, is unaffected by the political space in which he works and does not engage in active politics: ultimately, he ends up being a sort of impartial technician.

²¹ Torna a merito di Luciana Rocchi, direttrice dell'Istituto per la Resistenza, aver messo in chiaro la questione in un saggio particolarmente accurato: *Ebrei nella Toscana meridionale: le persecuzioni a Siena e a Grosseto*, in Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana. Persecuzioni, depredazioni, deportazioni (1943-1945)*, Carocci, Roma 2007, pp. 254-325. La vicenda è peraltro oggetto di un romanzo recente di Sacha Naspini, *Villa del seminario*, Roma, Edizioni e/o 2023. La vicenda è stata oggetto di un seminario svoltosi al Museo della Shoah di Roma il 3 febbraio 2026. Nella copertina del fascicolo una immagine del seminario.

que prendere forma; come già rilevato da Heuß nel 1934, «non v'è nessuno che riunisca gli scontenti e foggia da loro una volontà politica» («Es gibt niemand, der die Unzufriedenen zusammenfasst, einen politischen Willen aus ihnen formt»). Ciò valeva anche per il mondo delle università e delle accademie. Certo, vi furono intellettuali che riuscirono a ritrovarsi nella «gerarchia dei valori» («Rangordnung der Werte») e si rivolsero «a ciò che conserva sempre e comunque il proprio valore» («zum Wertbeständigen»)⁴³. Ciò impedì un adattamento al regime, come dimostra l'esempio di Alfred Heuß, che certamente non apparteneva «a coloro che, nella propria griglia concettuale, nelle proprie domande e nelle proprie valutazioni, fecero concessioni allo spirito del tempo»⁴⁴. Egli respinse lo *Zeitgeist* nazionalsocialista. Ciò nonostante, e a dispetto di ogni presa di distanza dal Terzo Reich, anche per Heuß, come per molti altri antichisti, la 'resistenza' aperta non rappresentò mai una reale alternativa d'azione.

STEFAN REBENICH
stefan.rebenich@unibe.ch

Abstract

Il contributo analizza l'articolo anonimo pubblicato nell'agosto 1934 sulla *Neue Bündner Zeitung* da Alfred Heuß (1909-1995), allora ancora un giovane storico dell'antichità, e lo interpreta come una diagnosi precoce e straordinariamente lucida del sistema di dominio nazionalsocialista. Il testo di Heuß descrive con grande acutezza i meccanismi fondamentali del Terzo Reich: la pervasività della *Gleichschaltung* nella vita quotidiana, la pressione sociale come strumento centrale di controllo, l'indottrinamento sistematico della gioventù, il culto carismatico del Führer e l'uso mirato della violenza e dell'intimidazione psicologica. Particolare attenzione è dedicata al ruolo del conformismo come strategia di sopravvivenza in una società segnata da censura, sorveglianza e assenza di opposizione organizzata.

L'articolo ricostruisce inoltre il contesto biografico e familiare che rese possibile tale presa di distanza: l'influenza del padre Alfred Valentin Heuß, inizialmente vicino al nazionalismo conservatore ma rapidamente disilluso

⁴³ Rothfels, *Deutsche Opposition gegen Hitler*, pp. 19, 53.

⁴⁴ Klaus Schreiner, *Führertum, Rasse, Reich. Wissenschaft von der Geschichte nach der nationalsozialistischen Machtergreifung*, in *Wissenschaft im Dritten Reich*, ed. Peter Lundgreen, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1985, pp. 163-252: 206: «[...] die in ihrer Begrifflichkeit, ihren Fragestellungen und Wertungen Zugeständnisse an den Zeitgeist machten».

his younger colleague to pursue this problem, perhaps even participating himself in finding out more about it⁵⁷.

Kapp is therefore repeatedly mentioned by Snell when it comes to the genesis of the archive for lexicography. The LfrE project was thus linked to one aspect of Snell's grand project of a Greek (and thus also European) intellectual history. He had already laid the foundations for this before 1945 in some of his essays, which he published in 1946 under the title *Die Entdeckung des Geistes* (The Discovery of the Mind). This volume (its subtitle *Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen* shows which focus Snell envisaged) was accompanied by a new journal he founded, «Antike und Abendland». The first volume of this new journal had been approved by the Nazi regime (not as a journal, but as a single volume) and went to press in 1944, as Snell's foreword, dated "December 1944", indicates. It contained, as far as available, the texts of a series of lectures organised by the DGG in 1943/44, which, according to Snell in the foreword, aimed «to highlight the changing afterlife of antiquity and significant stages in Western development»⁵⁸. The idea that antiquity represents the common foundation of European cultural history emphasises what unites Europe and, almost in the manner of Lessing's Ring Parable, highlights the equality of national cultures as cultures that have received antiquity – in implicit contrast to the various nationalisms and even the Nazi concept of the superiority of one race.

The fact that Snell was able to present 'his' concept (including ideas from Kapp that can no longer be traced in detail) as early as 1945 was probably one of the important factors that made Hamburg an important location for classical studies after the war⁵⁹.

MARTIN HOSE
M.Hose@lmu.de

Abstract

This text examines Bruno Snell's role in the history of the Seminar for Classical Philology at the University of Hamburg. It focuses on the question

⁵⁷ Snell, *Von diesem und jenem* (on Ernst Kapp).

⁵⁸ Bruno Snell, *Vorwort*, «Antike und Abendland» 1, 1945, pp. 7-8: 7.

⁵⁹ This research project/publication was supported by LMUexcellent, funded by the German Federal Ministry of Education and Research (BMBF) and the Free State of Bavaria under the Excellence Strategy of the Federal Government and the Länder.

of how Snell (in collaboration with Ernst Kapp until 1937) managed to develop the seminar into a significant institution for classical philology in Germany after 1945, despite unfavourable circumstances in the winter semester of 1932/33. This success was not only due to the disappearance of other established seminars after the war, but also to the intellectual freedom and new perspectives that Snell and Kapp established during the Nazi era.

Snell and Kapp specifically promoted young talents who later took up important positions in the academic world. Despite the political challenges and the need to adapt to the Nazi regime, they managed to maintain an atmosphere of intellectual independence in the seminar. Snell showed subtle resistance to the regime and supported endangered individuals, including Jewish scholars such as Kurt Latte. Furthermore, between 1933 and 1945, Snell did the crucial groundwork for projects that he was able to launch immediately after the collapse of the Nazi regime: he founded the “Archiv für griechische Lexikographie”, which formed the basis for innovative projects such as the “Lexikon des frühgriechischen Epos” and the “Index Hippocraticus”. In addition, he published the book “Die Entdeckung des Geistes” (The Discovery of the Mind) in 1946 and launched the journal “Antike und Abendland”, which emphasised European cultural history and the significance of antiquity. Snell’s work and moral authority after the war made Hamburg a central location for research in classical philology.

Questo testo esamina il ruolo di Bruno Snell nella storia del Seminario di Filologia Classica dell’Università di Amburgo. Si concentra su come Snell (in collaborazione con Ernst Kapp fino al 1937) sia riuscito a trasformare il seminario in un’istituzione significativa per la filologia classica in Germania dopo il 1945, nonostante le circostanze sfavorevoli del semestre invernale 1932/33. Questo successo non fu dovuto solo alla scomparsa di altri istituti affermati dopo la guerra, ma anche alla libertà intellettuale e alle nuove prospettive che Snell e Kapp stabilirono durante il periodo nazista. Snell e Kapp promossero specificamente giovani talenti che in seguito ricoprirono posizioni di rilievo nel mondo accademico. Nonostante le sfide politiche e la necessità di adattarsi al regime nazista, riuscirono a mantenere un clima di indipendenza intellettuale all’interno del seminario. Snell mostrò una sottile resistenza al regime e sostenne individui in pericolo, tra cui studiosi ebrei come Kurt Latte. Inoltre, tra il 1933 e il 1945, Snell gettò le basi per progetti che poté avviare subito dopo il crollo del regime nazista: fondò l’“Archiv für griechische Lexikographie”, che gettò le basi per progetti innovativi come il “Lexikon des frühgriechischen Epos” e l’“Index Hippocraticus”. Inoltre, pubblicò il libro “Die Entdeckung des Geistes” (La scoperta dello spirito) nel 1946 e fondò la rivista “Antike und Abendland”, che poneva l’accento sulla storia culturale europea e sul significato dell’antichità. L’opera e l’autorità morale di Snell nel dopoguerra resero Amburgo un centro nevralgico per la ricerca in filologia classica.

Abstract

Questo contributo discute come il Nazionalsocialismo influì sulla vita e la carriera dell'assiriologo Albrecht Götze e sullo sviluppo degli studi sul Vicino Oriente Antico. Esso è basato sulla corrispondenza, per lo più inedita, di Götze conservata negli Yale University Archives. Gettando luce su fatti meno noti della vita dello studioso, questo materiale d'archivio ne evidenzia il rigore morale e la difesa intransigente della libertà intellettuale e spirituale durante i durissimi anni della dittatura nazista.

This contribution discusses how National Socialism influenced the life and career of the Assyriologist Albrecht Götze and the development of Ancient Near Eastern studies. It is based on Götze's correspondence, mostly unpublished, preserved in the Yale University Archives. Shedding light on lesser-known facts about the scholar's life, this archival material highlights his moral rigor and uncompromising defense of intellectual and spiritual freedom during the harsh years of Nazi dictatorship.

Abstract

Rudolf Anthes's career was marked by the vicissitudes of German history. Born in the *Kaiserreich*, he witnessed its downfall and the turmoil during the Weimar years. Anthes consistently professed his personal ideals during the Nazi era and subsequently in the German Democratic Republic. In 1931, he joined a Freemasons lodge which made him 'politically suspicious' to fascists and socialists alike. Anthes left Germany in 1950 to take up a professorship at the University of Pennsylvania, returning in 1962 to reside again in Berlin, in the western sector. The initial part considers Anthes's academic career and the impact of political developments, in the light of his humanistic convictions. The second part analyses his assessment of the degree of political incrimination of his former colleagues during the Nazi period and its immediate aftermath.

La carriera di Rudolf Anthes fu segnata dalle vicissitudini della storia tedesca. Nato nel Kaiserreich, ne testimone della sua caduta e delle convulsioni degli anni di Weimar. Anthes professò costantemente i suoi ideali personali durante il periodo nazista e successivamente nella Repubblica Democratica Tedesca. Nel 1931, si unì a una loggia massonica, cosa che lo rese "politicamente sospetto" sia ai fascisti che ai socialisti. Anthes lasciò la Germania nel 1950 per ricoprire una cattedra all'Università della Pennsylvania, per poi tornare nel 1962 a Berlino, nel settore occidentale. La prima parte di questo lavoro esamina la carriera accademica di Anthes e l'impatto degli sviluppi politici, alla luce delle sue convinzioni umanistiche. La seconda parte analizza la sua valutazione del grado di incriminazione politica dei suoi ex colleghi durante il periodo nazista e le sue immediate conseguenze.

ta dallo stesso Croce nel 1944: «ma all'opposizione vera e propria, e continuata e insistente, passai nella crisi del delitto Matteotti»⁷⁰.

FRÉDÉRIC IEVA
frederic.ieva@unito.it

Abstract

In questo articolo si prende in esame la progressiva presa di coscienza da parte di Benedetto Croce dell'essenza negativa del fascismo. Attraverso l'esame di una serie di testi crociani degli anni 1924 e 1925, dando anche un maggior peso alla sua intervista pubblicata su «Il Giornale d'Italia» il 10 luglio 1924, si osserva il graduale passaggio da un iniziale e prudente appoggio al fascismo a una netta opposizione al governo di Mussolini trasformatosi in un regime violento e dittatoriale. Al punto che Gobetti, con la sua consueta lucidità, osservò che il miglior risultato della crisi del 1924-1925, dovuta al delitto Matteotti, fu lo schierarsi da parte di Croce su posizioni nettamente antifasciste.

This article examines Benedetto Croce's gradual realisation of the fundamentally negative nature of fascism. By analysing a series of Croce's writings from 1924 and 1925, and giving particular weight to his interview published in *Il Giornale d'Italia* on 10 July 1924, it traces the shift from his initial and cautious support for fascism to his firm opposition to Mussolini's government as it transformed into a violent and dictatorial regime. A shift so significant that Piero Gobetti, with his characteristic clarity, observed that the best outcome of the 1924-1925 crisis triggered by the murder of Giacomo Matteotti was Croce's decision to align himself with decidedly anti-Fascist positions.

⁷⁰ Benedetto Croce, *Relazioni o non relazioni col Mussolini* (1944), in Id., *Nuove pagine sparse*, vol. I, Bari, Laterza, 1966, p. 85, concetto che egli aveva già espresso in un testo del 1934, quando ripensando a quegli anni una volta emersa la «vera e delittuosa natura» del fascismo decise di entrare «nella risoluta e continuata opposizione», Benedetto Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 1989, p. 87n.

3. Verso la guerra

Nella quiete di Villa I Tatti, dove era ospite del suo amico Bernard Berenson, Umberto Morra scrisse al suo amico «Trevy» – Robert Macaulay Trevelyan – agli inizi del 1940. La guerra era tornata in Europa, e Morra chiedeva consigli su libri inglesi degli ultimi cinque anni meritevoli di traduzione: storia, libri di viaggio, memorie, «*not fiction*»⁷³. Trevelyan rispose consigliando la biografia di Cromwell dello scrittore (e pacifista) John Buchan (1934) e la *History of Europe* di Fisher. Morra lo informava che l'opera era stata tradotta in Italia, ma ora si trovava sotto sequestro⁷⁴. Alla fine del 1939, infatti, la questura di Bari aveva provveduto a ritirare tutte le copie della seconda edizione dell'opera: «Perché, non si sa. Pare che si tratti dei giudizi, dati nell'ultimo capitolo, su Hitler», scriveva Croce alla traduttrice⁷⁵. La notizia del ritiro della circolazione della *Storia d'Europa* di Fisher aveva gettato Ada Prospero nella costernazione. A nulla valsero le proteste di Laterza con il Ministero della Cultura Popolare e con il Sindacato degli Editori. Mentre i libri giacevano in un locale della Questura di Bari, l'editore scriveva alla segreteria particolare del duce per chiedere l'intervento di Mussolini. Stando alla documentazione a noi nota, il duce avrebbe appuntato un «Chiedere i motivi per i quali – se lo avessero chiesto a me non l'avrei fatto sequestrare»⁷⁶. Fatto sta che i volumi non furono mandati al macero, ma consegnati il 3 ottobre 1939 a una biblioteca barese, ove rimasero fino alla revoca del sequestro, avvenuta solo l'11 ottobre 1943. Quando il libro che le era costato tanto fatica tornò «a casa», Ada aveva già preso la strada della lotta clandestina. L'impegno che aveva profuso nelle traduzioni e nell'insegnamento ai suoi studenti, trovava ora applicazione su un altro piano, quello della lotta partigiana.

FRANCESCO TORCHIANI
francesco.torchiani@unipv.it

Abstract

Il saggio prende in esame il contributo di Ada Prospero come traduttrice di saggistica storica inglese presso la casa editrice Laterza, a partire dalla ce-

⁷³ TLC, Morra a Trevelyan, 10 febbraio 1940.

⁷⁴ TLC, Morra a Trevelyan, 22 marzo 1940.

⁷⁵ Croce a Prospero, 8 febbraio 1939, in *Carissima Ada*, p. 126.

⁷⁶ Così Antonella Pompilio in Croce, Laterza, *Carteggio*, p. 882, n. 1.

lebre *History of Europe* di H.A.L. Fisher. Questa traduzione, mediata attraverso Benedetto Croce, viene collocata sullo sfondo di una rinnovata attenzione per la storiografia in lingua inglese – dal liberale Trevelyan al cattolico conservatore Belloc – che passa per editori come Laterza, Einaudi, Studium o l'ISPI. Questo filone di traduzioni sembra conoscere la sua maggiore fortuna proprio negli anni della maggiore contrapposizione dell'Italia fascista nei confronti della “perfida Albione”.

Ada Prospero, the English historians and Italian culture in the 1930s. This essay examines the work of Ada Prospero as a historical translator from English into Italian, with a particular focus on her work on H.A.L. Fisher's *History of Europe*. The three volumes were translated for Laterza, a publishing house that was greatly influenced by Benedetto Croce, who shared an important correspondence and friendship with Prospero. The Fisher's translation formed part of a broader fascist interest in English historiography, ranging from liberal historians such as Trevelyan to Catholic historians such as Belloc, and involving publishers such as Laterza, Einaudi, Studium and ISPI. The greatest success of this period of translation was achieved during the height of the rivalry between Fascist Italy and England.

Rosselli aveva affrontato senza cedimento, negli anni della sua maturazione di studioso, sino a quando la ferocia della *cagoule*, il 9 giugno del 1937, non avrebbe barbaramente messo fine alla sua (r)esistenza.

SIMONE VISCIOLA
simone.visciola@univ-tln.fr

Abstract

Questo contributo ricostruisce la genesi della Scuola di Storia moderna e contemporanea di Roma diretta da Gioachino Volpe ed, in particolare, gli anni (1927-1929) in cui lo storico antifascista Nello Rosselli, allievo di Gaetano Salvemini, svolse la propria ricerca di storia diplomatica all'interno di questa istituzione. Furono anni difficili per Rosselli, poiché coincisero con la trasformazione del fascismo in regime. Il giovane storico, pur sostenuto da Gioacchino Volpe – sebbene chiara fosse la distanza politica fra i due – visse la condizione di “sorvegliato speciale” dalla polizia politica. Ciononostante, Rosselli riuscì a mantenere unite l'attività storiografica e la propria libertà intellettuale e civile, decidendo di rimanere in Italia, all'interno di un'istituzione ufficiale del Regime, senza rinunciare alla propria lotta contro il fascismo.

This contribution reconstructs the genesis of the “School of Modern and Contemporary History” of Rome, directed by Gioacchino Volpe and focuses, in particular, on the years 1927-1929 when the anti-fascist historian Nello Rosselli, a student of Gaetano Salvemini, carried out his research in the field of diplomatic history within the Roman institution itself. Those were difficult years for Rosselli, as they coincided with the transformation of fascism into a real Regime. The young historian, supported by Gioacchino Volpe – although the political distance between the two of them was quite clear – experienced the condition of a person under “special surveillance” by the political police. Nonetheless, Rosselli managed to keep together his historiographical activity and his intellectual and civil freedom, choosing to remain in Italy, within an official institution of the Regime, without giving up his fight against fascism.

quanto Hitler sospetti. E questi rivoluzionari non sono rimasti con le mani in mano⁶⁸.

Queste parole, nel 1943, rappresentavano delle grida nel deserto; echi lontani di resistenze impossibili. Da tempo infatti le attività degli oppositori politici avevano assunto una dimensione strettamente individuale. L'ultimo appello di associazioni come la RHD risaliva infatti al 1936, dove si chiedeva uno sforzo collettivo e aperto a tutti i partiti per organizzare un'opposizione forte al regime:

Nell'interesse di aiutare tutte le vittime imprigionate dietro le mura delle prigioni e il filo spinato, nell'interesse di aiutare le famiglie private del loro sostentamento, nella consapevolezza che solo insieme si può costruire una diga contro questo terrore [...]. La RHD si dichiara disposta ad accettare qualsiasi proposta di essere assorbita in una tale organizzazione (onnicomprensiva umanitaria)⁶⁹.

ANNA VERONICA POBBE

veronica.pobbe@gmail.com

PhD Collaboratrice di ricerca. Sapienza Univ. di Roma

Abstract

In una pubblicazione del 1934 dell'*International Red Aid* (MOPR), si legge che Rudolf Diels, capo della Gestapo tra il 1933 e il 1934, descriveva le donne comuniste come «le nemiche più ostinate dello Stato perché non diventavano informatrici nonostante fossero torturate». Nonostante la loro assenza nelle posizioni di vertice della RHD (*Rote Hilfe Deutschland*, Aiuto Rosso Tedesco), le donne hanno svolto un ruolo importante nelle attività della RHD: «Sono state le donne [infatti] a cacciare gli ufficiali giudiziari

⁶⁸ Appello intitolato *Antwort des ZK der EU an alle Antifaschisten* Nell'estate del 1943, Havemann, Groscurth, Richter e Rentsch scrissero diversi testi programmatici. Chiamarono il loro gruppo "Unione Europea" e intendevano sostenere le attività di resistenza dei lavoratori forzati di molte nazioni europee. La maggior parte dei membri dell'Unione Europea fu arrestata dalla Gestapo alla fine dell'estate del 1943. Il gruppo era considerato particolarmente pericoloso perché composto da stigmati intellettuali e personalità provenienti da vari paesi. Tra 1943 e 1944, 16 imputati furono condannati a morte. Cfr. Simone Hannemann, *Werner Theuer and Manfred Wilke. Robert Havemann und die Widerstandsgruppe "Europäische Union". Eine Darstellung der Ereignisse und deren Interpretation nach 1945*, Berlin, Robert-Havemann-Gesellschaft, 2001.

⁶⁹ BArch: RY1/3211, Berichte der Zentralvorstandes, "I Nostri Compiti", 254.

dalle loro case e i provocatori nazisti dall'ufficio di assistenza sociale. [...] Nella regione della Ruhr, le casalinghe proletarie hanno formato una delegazione e hanno chiesto un aumento di stipendio per i loro mariti nelle fabbriche. Le donne impedirono gli arresti e chiesero il rilascio dei loro mariti. Questo fu il caso a Berlino e Breslavia, dove le donne strapparono alla polizia un apprendista e un commerciante arrestati. A Berlino, la polizia non è riuscita ad arrestare un comunista in una fabbrica perché i lavoratori hanno minacciato di scioperare. In Renania, 40 donne si sono recate all'ufficio amministrativo distrettuale e hanno chiesto il rilascio dei loro mariti. In un altro luogo, 60 donne e i loro figli hanno costretto il rilascio di 40 prigionieri attraverso una manifestazione. A Friburgo, le donne hanno ottenuto il rilascio di una donna comunista». Partendo da questa testimonianza, il presente contributo mira innanzitutto a far luce sull'attivismo delle donne comuniste durante l'Era Nazista. Questo attivismo è riportato anche da alcuni membri, come Rosa Lindemann, che era anche la leader di un gruppo di resistenza composto principalmente da donne con sede nel quartiere Tiergarten di Berlino: «Alcune delle nostre donne aiutavano gli uomini le cui mogli erano state arrestate nelle loro case e si prendevano cura dei bambini. Abbiamo contattato più di trenta famiglie e siamo riusciti ad alleviare alcune delle loro sofferenze. È stata una gioia particolare per noi sentire quanto fossero felici i nostri compagni nelle prigioni e nei penitenziari che ci prendessimo cura dei loro parenti e ci occupassimo di loro».

In secondo luogo, il saggio mira ad affrontare le strategie peculiari utilizzate dalle donne, come è stato riportato nel caso di Berlino-Moabit, dove c'era un circolo di donne che organizzava campagne di soccorso e si riuniva settimanalmente, all'interno di café o luoghi di aggregazione femminile; queste donne raccoglievano denaro per i parenti dei prigionieri e aiutavano i combattenti della resistenza che si erano nascosti. Infine, ma non meno importante, il contributo mira ad affrontare alcune donne che hanno avuto un ruolo chiave nello scenario dell'Aiuto Rosso: come Ottilie Pohl, morta a Theresienstadt.

In a 1934 publication by International Red Aid (MOPR), Rudolf Diels, head of the Gestapo between 1933 and 1934, described communist women as "the most stubborn enemies of the state because they did not become informers despite being tortured". Despite their absence from top positions in the RHD (Rote Hilfe Deutschland, German Red Aid), women played an important role in the activities of the RHD: «It was women [in fact] who drove the bailiffs out of their homes and the provocative Nazis out of the welfare office. [...] In the Ruhr region, proletarian housewives put together a delegation and demanded a pay rise for their husbands in the factories. Women prevented arrests and demanded the release of their husbands. This was the case in Berlin and Breslau, where women snatched an arrested apprentice and market trader from the police. In Berlin, the

police were unable to arrest a communist in one factory because the workers threatened to go on strike. In the Rhineland, 40 women went to the district administration office and demanded the release of their husbands. In another place, 60 women and their children forced the release of 40 prisoners through a demonstration. In Freiburg, women achieved the release of a communist woman». This activism is also reported by some members, such as Rosa Lindemann, who was also the leader of a resistance group composed mainly of women based in Berlin's Tiergarten district: "Some of our women helped men whose wives had been arrested in their homes and took care of the children. We contacted more than thirty families and managed to alleviate some of their suffering. It was a particular joy for us to hear how happy our comrades in prisons and penitentiaries were that we were taking care of their relatives and looking after them".

Secondly, the essay aims to address the specific strategies used by women, as reported in the case of Berlin-Moabit, where there was a circle of women who organised relief campaigns and met weekly in cafés or women's meeting places; these women collected money for the prisoners' relatives and helped resistance fighters who had gone into hiding. Last but not least, the paper aims to address some women who played a key role in the Red Aid scenario, such as Otilie Pohl, who died in Theresienstadt.